



L'urgenza di una nuova riflessione sugli spazi della pena

di Saverio Migliori

Nell'ottobre 1982 venne formalmente istituita la Fondazione Giovanni Michelucci, oggi ne ricorre il quarantesimo anniversario e l'attuale iniziativa convegnistica, promossa in collaborazione con la *Sapienza* Università di Roma e con la Vicepresidente del Senato Anna Rossomando, è da cogliere quale ulteriore conferma di uno dei principali filoni di ricerca e di impegno della medesima: *il carcere*.

La Fondazione nasce su iniziativa di Eloisa e di Giovanni Michelucci, con lo scopo di promuovere studi e ricerche nel campo dell'urbanistica e dell'architettura contemporanea, con particolare riferimento alle problematiche delle strutture e delle istituzioni sociali per la salute, l'istruzione, la devianza. Il focus di riferimento – oggi come allora – è la città, nell'ambito della quale ospedali, carceri e scuole, rappresentano gli spazi fisici e relazionali ove più acutamente e chiaramente si manifestano le vulnerabilità, individuali e sociali, le contraddizioni e le crisi della nostra convivenza civile.

È con questo spirito che nell'aprile 1983, il primo numero della IV serie della *Nuova città* – la Rivista promossa da Michelucci nel 1945 – viene integralmente dedicato al rapporto tra carcere e città. Gli articoli qui contenuti, affidati, tra gli altri, allo stesso Michelucci, ma anche ad Alessandro Margara, a Massimo Pavarini, a Gian Paolo Meucci, suggeriscono da un lato la sorprendente attualità delle riflessioni di questi ultimi e, dall'altro, la chiarezza di pensiero e di prospettiva laddove l'istituzione carceraria viene fermamente individuata e discussa quale *istituzione pubblica*, al pari di ogni altra struttura civile e sociale, mai separata dal contesto sociale e dalla città. Da qui, la certezza che ha animato l'impegno della Fondazione Michelucci nel corso degli ultimi quarant'anni e cioè che di carcere, così come di devianza e di marginalità, si possa parlare ma sempre in connessione con la città, spazio e luogo di convivenza sociale. Cogliere il carcere quale istituzione separata, quale struttura oltre il confine sociale, oltre lo spazio urbano, come luogo di mero allontanamento, è semplicemente sbagliato, poiché non risolve né il problema della devianza, né quello della criminalità, semmai li consolida o li rigenera, fallendo ogni funzione preventiva, educativa, riabilitativa.

Nell'introduzione alla richiamata Rivista, Giovanni Michelucci, discutendo appunto di devianza e di carcere, pone a sé stesso una domanda: "da che parte sto?" E, ancora: "sino a che punto è possibile immedesimarsi nella condizione carceraria? Ebbene Michelucci sostiene che "in un'epoca in cui le differenze sfumano e l'incertezza tende a diventare sistema, se non altro il carcere recide perentoriamente i compromessi: o si è detenuti o in qualche modo si diventa controllori, cittadini di una società che non solo permette il carcere, ma che lo vuole sempre più sicuro". Poche parole che, lette oggi, non possono che rinviare il pensiero all'odierna, quanto ossessiva, richiesta di *pena certa*. Allora, Giovanni Michelucci rispondeva alla domanda in maniera piuttosto secca: "sto con la città contro il carcere, contro il crimine [...] che della devianza non è espressione, ma riduzione a norma aberrante". La città è luogo di contraddizione, di fragilità, devianza e lì, prioritariamente, detti problemi debbono essere compresi, sostenuti e risolti, cosicché anche il carcere possa ridefinire la propria funzione e la pena detentiva torni

ad essere quella voluta dalla Costituzione. E, dunque, il senso della ricerca collettiva inaugurata da Michelucci, e continuata dalla sua Fondazione, non risiede meramente “nel rendere più vivibile il carcere, ma la città”. In questa affermazione non vi è disinteresse alcuno per l’istituzione carceraria, anzi... vi è un nuovo approccio all’analisi che, invece, comprende il carcere nella città, in un rapporto stringente con il tessuto sociale. Tutto diviene più chiaro quando Michelucci afferma: “ogni iniziativa di decongestionamento delle carceri deve avere, come suo parallelo, una rete di strutture sociali, ma soprattutto una nuova mentalità capace di accogliere i detenuti nella città”¹.

Del resto, questa prospettiva è condivisa e sottolineata dallo stesso Alessandro Margara che della Fondazione Giovanni Michelucci è stato membro del Comitato scientifico sin dal primo momento e presidente dal 2002 al 2011. In un bell’articolo intitolato: *Il destino del carcere*, comparso nel volume *Ordine e disordine – Paura, insicurezza, povertà, carcere*, pubblicato da Fondazione Michelucci e Regione Toscana nel dicembre 2007, Sandro Margara, dopo aver sviluppato un’accurata disamina dell’evoluzione della penalità negli Stati Uniti d’America a partire dagli anni Settanta, comparandone approcci penali e penitenziari con l’Europa e l’Italia, conclude sostenendo che: “nel nostro futuro non c’è posto [...] per lo slogan *liberarsi dalla necessità del carcere*. Questo futuro si gioca fra un carcere pesante, sempre più pesante, e un carcere leggero. Il primo si fa strumento di problemi sociali, rispetto ai quali usa [la detenzione] perché sceglie di non affrontare e risolvere gli stessi. Il secondo mantiene la penalità nel suo alveo naturale, che è quello di rispondere agli attentati gravi e significativi alla convivenza e alle sue regole: il che significa anche che esistono e potranno essere attivate forme di controllo e di intervento diverse da quelle penali. In presenza di un carcere leggero” – proseguiva Margara – “la risposta ai problemi sociali specifici è data da articolazioni pubbliche che se ne devono prendere cura per affrontarli e risolverli, consapevoli che chiudere in carcere quei problemi serve soltanto a reprimere le criticità sociali, a recluderle e aggravarle”.

La città dunque... ancora la città al centro! È possibile giungere ad un *carcere leggero*, secondo l’articolato ragionamento di Margara, in primis se si ha cognizione della deriva, in termini di detenzione sociale, cui ci ha esposto il controllo sociale e l’ossessione securitaria. Margara studia in profondità il caso statunitense, mosso inizialmente anche dalle suggestive ricerche di Loïc Wacquant e non solo ovviamente, un caso che descrive e formula per l’appunto l’altro carcere, quello *pesante*, luogo cioè di internamento dei disagi e delle fragilità sociali, luogo di esclusione sociale. Ed ancora, dice Margara, è possibile giungere ad un *carcere leggero* scegliendo una politica diversa, una politica che, tuttavia, ha dalla sua “la Costituzione e la nostra legislazione, ma anche le ripetute indicazioni in sede europea”. È evidente che per far questo occorrono “delle scelte [e non possano più] essere accettate previsioni neutrali”².

Gli ultimi due decenni, tuttavia, non sembrano aver corrisposto affatto ai *desiderata* di Sandro Margara: elevato è rimasto il sovraffollamento, se non fosse ovviamente per gli effetti momentanei dell’indulto del 2006 e della pandemia del 2020, e ancora determinanti risultano le componenti individualmente e socialmente più fragili della popolazione detenuta: persone detenute di origine straniera, persone con problematiche di dipendenza o sofferenza psicologica, con patologia psichiatrica, tutte largamente inquadrabili nella cosiddetta detenzione sociale.

La *Sentenza Torregiani ed altri* inflitta all’Italia dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, l’08 gennaio 2013, per trattamenti inumani e degradanti (violazione dell’art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo), originata proprio dal cronico sovraffollamento delle strutture carcerarie, oltre a stigmatizzare

¹ Cfr. Fondazione Giovanni Michelucci, “La Nuova Città”, IV Serie, n. 1, aprile 1983, La Nuova Italia Opus Libri, Fiesole, pp. 5-9.

² Cfr. Margara, A., Migliori, S., Scandurra, A., Solimano, N., (a cura di), *Ordine e disordine. Paure, Insicurezza, Povertà, Carcere*, Nuova Grafica Fiorentina, Firenze, 2007, pp. 17-49.

pesantemente il nostro sistema detentivo, ha spinto certamente il nostro Paese ad introdurre una serie di interventi di tipo normativo, di tipo edilizio e di tipo organizzativo che, in qualche misura, hanno contribuito a determinare un'attenuazione delle presenze in carcere.

L'indice di sovraffollamento è, infatti, inizialmente sceso dal 151% registrato alla fine del 2010, al 131% alla fine del 2013, al 105,6% alla fine del 2015, per poi segnare una leggera inversione di tendenza, facendo registrare: al 31 dicembre 2016, un nuovo, contenuto, rialzo pari al 108,8%, passato poi al 114% al 31 dicembre 2017, per poi attestarsi, alla fine del 2018, sul 118%. Alla fine dell'anno 2019 l'indice di sovraffollamento negli Istituti penitenziari italiani era leggermente aumentato raggiungendo il 120%. A seguito dell'emergenza sanitaria, l'indice di sovraffollamento in Italia, al 31 dicembre 2020, si attestava al 105,5% e, alla fine del 2021, al 106,5%.

D'altro lato, il numero di coloro che annualmente fanno ingresso in carcere è sensibilmente diminuito negli ultimi dieci-dodici anni, basti pensare che nel 2009 gli ingressi in carcere dalla libertà erano 88.066 e, alla fine del 2021 (complice ovviamente anche l'emergenza sanitaria da pandemia) gli ingressi annui dalla libertà avevano toccato quota 36.539³. A fronte di questo progressivo, importante, decremento, le presenze in carcere sono invece cresciute nel periodo pre-pandemico. Il sovraffollamento carcerario è apparso, allora, non ascrivibile a maggiori ingressi, piuttosto ad una minore possibilità di uscita, determinata da vari fattori, tra cui, come già osservava il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute, Mauro Palma: “[all’]accentuata debolezza sociale delle persone detenute che non rende in grado di accedere a misure alternative alla detenzione, per scarsa conoscenza o difficile supporto legale; [alla] mancanza soggettiva di quelle connotazioni che rassicurino il Magistrato di sorveglianza nell’adozione di tali misure; [ad] un’attenuazione della cultura che vedeva proprio nel graduale accesso alle misure alternative un elemento di forza nella costruzione di un percorso verso il reinserimento”⁴.

A partire dall'anno 2020, a causa dell'irruenza della pandemia da Corona virus, si è certamente aperta una via nuova, inedita, che ovviamente, a seguito sia della generale situazione sanitaria che ha comportato un rallentamento anche nelle interazioni sociali, sia di interventi normativi, organizzativi e sanitari che hanno investito l'esecuzione penale, ha rallentato molto gli ingressi in carcere e le stesse presenze. I dati registrati nel 2021 e nei primi mesi del 2022, tuttavia, sia sulle presenze che sugli ingressi dalla libertà, segnalano una nuova tendenza all'incremento, seppur ancora contenuto.

Nel più lungo periodo, a partire almeno dal 2013/2014 circa, l'iniziale processo deflattivo ha trovato origine, anzitutto, in interventi di tipo normativo, volti prioritariamente a frenare i flussi d'ingresso in carcere ed a rafforzare l'esecuzione penale esterna. Contestualmente, sul piano edilizio, si è proceduto soprattutto a ristrutturare ed a rimodulare spazi all'interno degli Istituti penitenziari esistenti, ampliandone la capienza. Sono stati, infine, introdotti elementi organizzativi finalizzati ad un sostanziale alleggerimento dei regimi detentivi, funzionali in primo luogo a ridurre la permanenza delle persone nelle celle.

Le scelte promosse e realizzate dopo la *Sentenza Torregiani* certamente hanno influito, in misura e con modalità diversificate, sul sovraffollamento e sulla complessiva tenuta del carcere, si è trattato tuttavia e per lo più di interventi – normativi, edilizi, organizzativi – definibili come emergenziali, quasi mai ispirati ad un disegno di riforma organico. La Condanna CEDU, piuttosto che l'ondata pandemica che ha investito il 2020 ed il 2021, hanno spinto verso scelte emergenziali, necessitate, che senz'altro hanno contenuto, o

³ Cfr. Migliori, S., *Le cifre del sistema penitenziario in Italia e in Toscana*, pp. 13-24, in Fanfani, G., *Relazione annuale 2021*, Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Consiglio regionale della Toscana, Firenze, 2021.

⁴ Palma, M., *Relazione al Parlamento 2019*, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Roma, 2019.

rallentato, l'esplosione di una nuova emergenza legata al sovraffollamento, ma altrettanto indubbiamente non hanno creato le condizioni per giungere al *carcere leggero* prefigurato da Alessandro Margara. Contestualmente si è nuovamente allargata l'area della penalità esterna, con una decisa crescita, esponenziale, delle misure cosiddette di comunità: la *messa alla prova* per adulti ed i *lavori di pubblica utilità*. La ripresa delle misure alternative e di comunità è da guardare con interesse, pur non dimenticando che la loro crescita, allarga anche l'area del controllo sociale.

Continua ad essere urgente una riforma organica dell'esecuzione penale che sappia far tesoro di questi ultimi anni, degli esiti degli Stati generali, licenziati forse troppo in fretta mediante provvedimenti legislativi troppo neutrali e disorganici; che sappia declinare nuovamente il senso della pena detentiva, evitando che possano ricrearsi le condizioni gravi ed assurde che sono costate la vita a ben tredici persone o che hanno determinato violenze inaccettabili nel nostro sistema penitenziario; che sappia corrispondere ad un *carcere leggero* capace di operare nel rispetto della persona e per il suo più efficace reinserimento sociale.

In questa prospettiva, appare, quindi, fondamentale ripartire dall'architettura e dall'organizzazione del carcere, temi affrontati dalla Commissione per l'*Architettura penitenziaria* e dalla Commissione per l'*Innovazione del sistema penitenziario*. Gli spazi ed il tempo della pena danno forma alla quotidianità delle persone, alla loro dignità ed al loro benessere, al trattamento generale, così come al trattamento rieducativo ed alla possibilità di aspirare ad un'autentica riabilitazione.

La condizione pandemica, che tanti disagi ha provocato in carcere, isolando ancor più i suoi *abitanti*, al netto delle gravi problematiche che ha determinato, ha reso espliciti e possibili su larga scala anche taluni meccanismi che sino a poco prima apparivano come impossibili o da *centellinare*: ne sono un esempio il più ampio ricorso alle telefonate ed alle videochiamate. La pandemia – laddove ve ne fosse stato bisogno – ha riproposto con forza il tema dello spazio e del tempo, della loro diversa gestione all'interno degli Istituti di pena, di una organizzazione della vita interna a più stretto contatto con le progressioni sociali, con la contemporaneità.

È urgente reinterpretare lo spazio penitenziario, è urgente ripensarne l'organizzazione, è urgente favorire ed agevolare le relazioni della persona detenuta con i suoi affetti e con chiunque concorra alla sua formazione ed al suo reinserimento. L'idea oggi di proiettare e rileggere gli spazi della pena nella società digitale, non è una mera provocazione, ma un nuovo traguardo, una diversa sfida che necessita di essere affrontata all'interno di un confronto serrato con la città, con la contemporaneità, con le innovazioni che ogni giorno la società tutta propone. Concepire e progettare lo spazio penitenziario *dal di dentro*, secondo logiche prioritariamente ispirate al controllo ed alla sicurezza, rischia di consegnarci, paradossalmente, un carcere più insicuro, afflittivo e meno capace di promuovere un cambiamento nelle persone ristrette.

La realizzazione del *carcere leggero* passa per la precisa volontà di progettare spazi abitabili in modo dignitoso: la Costituzione e la nostra legislazione, ma anche le ripetute indicazioni in sede europea – come ricordava Margara – forniscono la strada da seguire. All'architettura il compito di individuare soluzioni che nel rendere abitabili i luoghi della detenzione, rispondano efficacemente al mandato educativo e formativo affidato alla pena dalla Costituzione e siano all'avanguardia.

In questi ultimi quarant'anni la Fondazione Giovanni Michelucci, sostenuta da tanti amici ed esperti, dagli studi e dalle intuizioni di questi ultimi, ha guardato al carcere come ad una istituzione sociale che non può prescindere dal rapporto con la città che la accoglie: lo ha fatto nelle numerose ricerche realizzate, nella progettazione del *Giardino degli incontri* a Firenze *Sollicciano*, nella promozione degli *Osservatori regionali sulle condizioni penitenziarie*, nella Progettazione europea, piuttosto che nella partecipazione agli Stati generali e, in ultimo, nella realizzazione dell'indagine sugli spazi per l'affettività in carcere.

È tempo di scelte, di scelte non neutrali, di scelte che indichino chiaramente da quale parte stiamo, di quale possa essere il contributo, autorevole, dell'architettura per la promozione di un carcere che, auspicabilmente, sia leggero!